

Freud e la psicoanalisi

1. DEFINIZIONE E CAMPO DELLA PSICOANALISI

Il termine «psicoanalisi» compare per la prima volta nel 1896 in uno scritto di Sigmund Freud (*L'ereditarietà e l'etiologia della nevrosi*) e si sostituisce a una serie di altri termini – come «analisi psichica», «analisi ipnotica» o, più semplicemente, «analisi» – impiegati in precedenza dallo stesso Freud per designare un insieme di accorgimenti osservativi e terapeutici rivolti alla conoscenza e al trattamento di determinati disturbi psichici.

Sulla base dell'osservazione dedicata ai fenomeni psicopatologici (isteria, nevrosi ossessiva, fobie ecc.) la psicoanalisi freudiana andò progressivamente saldando, nel tentativo di costruire un modello teorico-esplicativo unitario, i fenomeni relativi ai quadri psicopatologici con quelli riconducibili ai processi psichici normali, estendendo nel contempo il proprio interesse a diversi campi del sapere umano, quali la creazione artistica, la linguistica, l'antropologia ecc. Alla luce di queste considerazioni la **psicoanalisi** può essere intesa come:

- un metodo rivolto all'indagine delle modalità in cui si svolgono e si manifestano i processi psichici e basato sull'assunto che la nostra vita psichica in ogni sua manifestazione sia prevalentemente interessata e caratterizzata da processi inconsci, non altrimenti affrontabili;
- una tecnica terapeutica che, assumendo come quadro di riferimento l'impostazione del punto precedente, intende analizzare il tipo di difese e le resistenze che il soggetto instaura nei confronti dei propri desideri, pensieri e tendenze inconsci che sono alla base dei suoi disturbi;
- un'impostazione teorica in cui confluiscono i risultati delle osservazioni sistematiche compiute in sede psicoterapeutica e quelli derivati dall'impiego

del metodo psicoanalitico in altri campi (arte, religione, antropologia, linguistica ecc.).

È chiaro che l'aspetto teorico della psicoanalisi è strettamente connesso con l'osservazione empirica e quindi con i problemi inerenti alla tecnica impiegata nei trattamenti psicoanalitici. In via generale, cioè, non è possibile disgiungere i due momenti intendendoli come indifferenti l'uno all'altro. Secondo la psicoanalisi l'accadere psichico è soggetto alle leggi dell'inconscio e quest'ultimo non va più considerato come una cieca forza biologica e istintuale, bensì come un mondo dotato di *senso*, che si manifesta secondo una determinata logica e che traspare, all'osservazione diretta e alla percezione cosciente, mediante un insieme di fenomeni che si esprimono in codice e che richiedono quindi una chiave interpretativa. L'aspetto propriamente inconscio e le sue innumerevoli modalità espressive vengono perciò inferiti da ciò che è direttamente osservabile e cioè: intendibile nella verbalizzazione del soggetto, osservabile nei suoi atti, nelle sue manifestazioni mimiche ecc.

Quindi l'analista che intraprende e conduce un trattamento ha presente sullo sfondo questo quadro generale in cui si iscrive la psicoanalisi. In particolare Sigmund Freud ha individuato, sin dall'inizio, l'importanza che riveste anche nella vita adulta il mondo fantasmatico, rappresentativo e simbolico che si anima sin dalla primissima infanzia: la teoria della sessualità infantile e il modo in cui le prime relazioni oggettuali s'innestano sui bisogni, sulle richieste e sui desideri dell'individuo, a partire dalla situazione neonatale, vengono collegati al **processo di rimozione**, meccanismo difensivo inconscio che allontana dalla coscienza o rende inaccessibili alla stessa pensieri, fantasie, desideri ritenuti spiacevoli e pericolosi.

Ciò che interessa è un quadro – scrive Freud – attendibile e completo in tutti i suoi elementi essenziali degli anni dimenticati nella vita del paziente [...]. Tutti sappiamo che l'analizzato deve essere portato a ricordare qualcosa che egli stesso ha vissuto e rimosso; ebbene, le condizioni dinamiche di questo processo sono talmente interessanti che in compenso l'altra parte del lavoro, la prestazione dell'analista, è sospinta nel fondo. L'analista nulla ha vissuto e nulla ha rimosso di ciò che è oggetto del nostro interesse [...] e, allora, qual è il suo compito? L'analista deve scoprire o per essere più esatti costruire il materiale dimenticato dalle tracce che quest'ultimo ha lasciato dietro di sé [Freud 1937].

Questo andamento del processo dell'analisi rivela anche un interesse tecnico fondamentale: il terapeuta nulla può dare di suo: è il soggetto in analisi che, gra-

dualmente, nel rapporto che ha instaurato con l'analista, si riappropria delle parti e degli elementi dimenticati e che pur tuttavia sono attivi e agiscono in lui. Questa riappropriazione graduale di un senso è accompagnata nel soggetto dall'acquisizione di un dato paradossale: e cioè che egli è l'unico depositario di una conoscenza che non sapeva di possedere. In altri termini, l'analista ha la funzione di aiutare il soggetto in analisi a disvelare la natura dei processi e degli elementi che sono presenti in lui, utilizzando il materiale fornito dallo stesso analizzando.

Il lavoro di costruzione [dell'analista] – prosegue Freud –, o se si preferisce di ricostruzione, rivela un'ampia concordanza con quello dell'archeologo che dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio. I due lavori sarebbero in verità identici se non fosse che l'analista opera in condizioni migliori e dispone di un materiale ausiliario più cospicuo, sia perché si occupa di qualcosa che è ancora in vita e non di un oggetto distrutto [...]. Ma proprio come l'archeologo ricostruisce i muri dell'edificio dai ruderi che si sono conservati, determina il numero e la posizione delle colonne dalla cavità del terreno e ristabilisce le decorazioni e i dipinti murali di un tempio dai resti trovati tra le rovine, così procede l'analista quando trae le sue conclusioni dai frammenti di ricordi, dalle associazioni e dalle altre manifestazioni dell'analizzato [*ibidem*].

Nella situazione analitica, il paziente o analizzando, tende a trasferire sull'analista tutti quegli stati emotivi, quegli affetti – positivi e negativi – che ha vissuto nella propria infanzia e che ancora sono attivi nella vita adulta condizionandone anche in gran parte il comportamento nelle relazioni che egli intrattiene nella vita quotidiana con gli altri. Questo fenomeno che costituisce una delle scoperte base di Freud è il cosiddetto **transfert** o traslazione e consiste appunto nel ripetersi e nel riattivarsi di antiche situazioni affettive ed emotive infantili, cariche di significati e di valori per il soggetto, che trovano nella relazione analitica il terreno ideale per esprimersi. È appunto attraverso l'analisi della situazione transferale che non solo si può recuperare ciò che è stato dimenticato dall'intressato, ma si può altresì procedere alla liquidazione di quei sintomi (idee fisse, ansie, fobie per determinati oggetti o situazioni ecc.) che avevano la funzione di rappresentare e sostituire altri elementi non accettabili dalla coscienza e quindi rimosi. Ciò che è accaduto sotto rimozione e ciò che viene significato dall'inconscio non è, di norma, aggredibile in modo diretto: le resistenze che il soggetto inconsciamente attiva sono indici di meccanismi di difesa di natura diversa.

E sono allora – come dice Freud – i frammenti di ricordi, le idee che emergono nel soggetto senza un legame apparentemente logico, i sogni, determinate

azioni involontarie ma inconsciamente intenzionali, che costituiscono altrettante vie da esplorare e che fanno trapelare i significati e i conflitti a essi sottesi. L'analogia tra psicoanalisi e archeologia adottata da Freud consente la visualizzazione di un apparato psichico – come veniva allora definito – caratterizzato da una dinamica che pone in contraddizione affetti, pensieri e tendenze e che, in definitiva, indica come la nostra psiche non vada intesa quale realtà unitaria, bensì come un insieme di processi diversi e molto complessi. Ma l'analogia regge fino a un certo punto, difatti:

Abbiamo detto che l'analista – precisa Freud – lavora in condizioni più favorevoli [dell'archeologo] perché dispone altresì di un tipo di materiale che non ha corrispettivo negli scavi archeologici; tale è, ad esempio, il ripetersi di reazioni che traggono da epoche remote e tutto ciò che in merito a queste ripetizioni si evidenzia mediante [il transfert]. Inoltre c'è comunque da tenere presente che chi effettua uno scavo ha a che fare con oggetti distrutti di cui senza alcun dubbio pezzi grandi e importanti sono andati perduti a causa di forze meccaniche, incendi o saccheggi [...]. La faccenda è diversa se si ha a che fare con l'oggetto psichico di cui l'analista vuol fare emergere la storia passata. Qui si verifica invariabilmente ciò che per l'oggetto archeologico è accaduto solo in circostanze eccezionali e fortunate [...]. Tutto l'essenziale si è preservato, persino ciò che sembra completamente dimenticato è ancora presente in qualche modo o in qualche parte, solo che è sepolto, reso indisponibile all'individuo [ibidem].

Vanno qui fatte alcune considerazioni: esiste una indistruttibilità di ciò che appartiene alla sfera inconscia, soprattutto se determinati elementi non hanno mai avuto la possibilità di entrare nella sfera della coscienza e di venire così modificati, attenuati o liquidati; c'è la presenza attiva degli stessi elementi in questione che possono infiltrarsi nel mondo della coscienza senza che questa – per così dire – se ne accorga, influenzandola nelle più svariate maniere. Ciò che appartiene al passato è presente in modo nascosto, ciò che – per seguire il modello della stratificazione – appartiene a uno strato inferiore (ad esempio, un elemento associato a un periodo della prima infanzia) può servirsi di elementi più recenti, collegati alla nostra esperienza psichica successiva, per riformulare le proprie richieste. Così – per terminare con l'analogia archeologica – anche l'analista deve stabilire, insieme all'analizzando, l'epoca a cui risalgono determinati ricordi, con tutta la loro tinta emotiva, così come talvolta resta da decidere se quel determinato elemento «appartenga a quello strato o se sia giunto a quella profondità a cau-

sa di un perturbamento avvenuto in seguito». Si ha così la possibilità di concretizzare la realtà psichica e di operare su di essa in una duplice prospettiva: in senso diacronico, tenendo cioè presente l'evolversi della realtà psichica stessa del soggetto nel tempo, con i suoi richiami al mondo dell'infanzia ancora presente nei pensieri e negli affetti dell'adulto; in senso sincronico, per cui la realtà psichica si manifesta in modo tale da tenere compressi i vari strati su cui è costruita e in cui ogni processo e ogni evento che si produce e si modifica comporta una generale modificazione del campo dello psichismo e del senso presente in esso.

Vedremo in seguito come questo secondo aspetto sia più ricco di implicazioni. I punti che si sono sin qui stabiliti possono essere individuati come segue. La psicoanalisi è sia una tecnica esplorativa, con scopi terapeutici, sia un modello interpretativo e teorico della vita psichica umana. Essa si presenta come una psicologia del profondo e si contrappone a ogni altro tipo di psicologia che tenda a mantenere l'equivaleza psiche-coscienza. La psicoanalisi tuttavia, sia sul piano della tecnica operativa sia su quello della teoria, pone l'accento sulla dialettica, sullo scontro-incontro che regola il rapporto tra inconscio e coscienza, non eliminando quindi quest'ultima dalla propria osservazione, ma interpretandola nel rapporto che essa difensivamente intrattiene con la sfera inconscia. Un altro punto da ribadire è che per la psicoanalisi l'inconscio è costituito da quell'insieme di significati, di vissuti e di pensieri che il soggetto porta dentro di sé e che, in ultima analisi, viene a condizionare la sua condotta; nella concettualizzazione freudiana non viene designato quindi, con il termine «inconscio», un mondo istintuale e biologico, bensì un campo di significazione che, pur ponendosi come rappresentante del mondo dell'istintualità, evidenzia una propria natura simbolica e va affrontato mediante un modello teorico autonomo rispetto alle scienze naturali e rivolto alla comprensione dei fenomeni e dei processi psichici.

2. LE ORIGINI E IL SENSO DELLA PSICOANALISI

Si tratta ora di individuare, per linee essenziali, il clima scientifico e culturale in cui è nata la psicoanalisi: questo per meglio comprendere il significato della sua origine e della sua natura.

La vicenda – per così dire – la si può far cominciare quando Freud si iscrive alla facoltà di medicina di Vienna nel 1873. Qual era il clima scientifico di quel tempo? Lo stesso Freud entra nel mondo accademico sulla spinta di un grande interesse per la dottrina di Charles Darwin; il pensiero evolutivistico darwi-

niano forniva una spiegazione dell'origine e dell'evoluzione degli esseri viventi basata fondamentalmente sulla possibilità adattiva della specie e sugli esiti della lotta per la sopravvivenza. Il riferimento di tipo «biologico» si voleva contrapporre a ogni posizione d'ordine speculativo-metafisico e a ogni spiegazione non derivata dall'osservazione basata su metodi di ricerca appartenenti alle scienze naturali. Il metodo darwiniano sembrava quindi offrire agli studiosi un rigore scientifico al passo con le esigenze dei tempi. D'altra parte il messaggio dello stesso Darwin a Vienna, come del resto nell'Europa centrale, si innestava su altre correnti che, per diverse vie, perseguivano obiettivi analoghi. Freud stesso, appena entrato all'università, seguì volontariamente due corsi non previsti dal suo piano di studi, a testimonianza del tipo di interessi allora correnti: quello di Claus, zoologo e studioso di anatomia comparata, e quello di Brücke, fisiologo. Claus si richiamava, appunto, alla dottrina darwiniana: il suo intento era quello di confermare, mediante l'osservazione sistematica, l'ipotesi della continuità esistente tra le varie specie animali, continuità governata dai processi di selezione naturale.

Brücke rappresentava a Vienna uno dei riferimenti più solidi del pensiero scientifico di quei tempi: la Scuola fisica di Berlino. Lo stesso Brücke aveva fatto parte a Berlino di un gruppo di ricercatori, tutti allievi del fisiologo J. Müller, noto per aver rivoluzionato, intorno agli anni '30, il modo di impostare la ricerca in campo fisico e fisiologico sia sul piano della sperimentazione sia sul piano della teoria.

Il gruppo di Berlino si era venuto progressivamente contrapponendo alla concezione allora corrente secondo cui alla base dei fenomeni vitali (biologici), sia a livello di genesi sia di evoluzione, agisse una **forza vitale** non meglio identificata ma solamente ipotizzata, la quale presiedeva sia alla costituzione sia allo sviluppo degli organismi. Questa idea – contestata dal gruppo di Berlino come concezione metafisica – non aveva naturalmente impedito che tra gli stessi sostenitori della forza vitale si trovassero grossi ricercatori anche sul piano sperimentale come il medico Bichat in Francia, il chimico Liebig e lo stesso fisiologo J. Müller; maestro dei componenti del gruppo di contestazione. La Scuola fisica di Berlino, le cui figure principali erano – oltre a quella di Brücke – Helmholtz, Du Bois-Reymond e Ludwig, tutti eminenti studiosi di fisica e fisiologia, si proponeva quindi di abolire ogni residuo di pensiero non scientifico e di richiamarsi a una disciplina di base, l'unica che potesse garantire un rigore sul piano dell'osservazione sperimentale e dell'elaborazione teorica: la fisica.

Il linguaggio della fisica veniva perciò posto come il linguaggio base per la spiegazione di tutti i fenomeni – compresi quelli biologici, fisiologici e an-

che psichici. La fisiologia-fisica – come veniva allora chiamata – nella sua lotta contro la fisica speculativa (vedi il vitalismo e le posizioni che si rifacevano alla filosofia della natura) giunse a comprendere in una visione che si richiamava all'unità della scienza il comportamento umano nell'ambito dei fenomeni fisici.

L'uomo – così si può riassumere questo aspetto dell'elaborazione teorica dei berlinesi – è come una macchina: funziona cioè secondo processi governati da forze fisiche che si contrappongono, si uniscono e si bilanciano. Gli stessi fenomeni psichici devono essere spiegati quindi secondo questo modulo teorico. Unica differenza tra le macchine e l'essere vivente è determinata dal fatto che quest'ultimo è dotato di assimilazione. Naturalmente non tutti i ricercatori della Scuola erano riconducibili o riducibili a questa impostazione radicale che – per certi aspetti – può essere intesa come un richiamo alle posizioni materialistiche settecentesche: si possono tuttavia riconoscere in essa i tratti fondamentali e più generali degli esiti a cui giunse la contrapposizione alla teoria della forza vitale. Il termine «**energia**» (*Energie*) si andò sostituendo progressivamente a quello di forza (*Kraft*): il concetto di energia più si adattava, peraltro, alle esigenze della mentalità sperimentale: controllo, ripetibilità del fenomeno, misurazione ecc.

Come si vede, le prospettive avanzate dalla Scuola di Berlino facevano riferimento a un'impostazione razionalistica, basata sulla ricerca empirica e sull'osservazione sistematica e sfociente, almeno in alcuni suoi rappresentanti, in posizioni radicali di tipo naturalistico e meccanicistico (nel senso sopra esposto). Tutto ciò Brücke portò a Vienna quando ottenne la cattedra di fisiologia presso l'università.

Si può inoltre notare come, per certi aspetti, le idee avanzate dai ricercatori berlinesi si accostassero alle indicazioni ricavabili dalla concezione darwiniana, pur presentando quest'ultima un campo teorico e un'articolazione di tipo diverso. Freud percorse il suo itinerario di studente facendo riferimento a questo tipo di impostazioni; gli si prospettava, inizialmente, un futuro di fisiologo e di neurologo, ma le cose non andarono in seguito così.

Dobbiamo qui tralasciare gli aspetti relativi ai motivi d'ordine strettamente personale che spinsero Freud a modificare il proprio itinerario successivo: troppo spazio sarebbe necessario per fornire un quadro esauriente relativo a questo livello di problemi. Ci atterremo invece a quelle direttive più generali, rintracciabili nel movimento scientifico e culturale di quel tempo, che hanno avuto una decisiva influenza nello spingere Freud a rinunciare all'impostazione meccanicistica e naturalistica dei suoi maestri.

Occorre anticipare che, negli anni immediatamente successivi alla sua laurea, Freud si era andato convincendo che la pura fisiologia non fosse sufficiente

a spiegare una serie di fenomeni psicologici – normali e patologici – che sembravano sfuggire all'osservazione impostata secondo i moduli assimilati, ad esempio, da Brücke. La decisione da parte di Freud di abbandonare la via fisiologica non fu né subitanea né priva di conflitti personali.

Questo cambiamento progressivo, ma inesorabile, va ascritto a una serie di componenti diverse – come si è detto – e assai complesse. Anzitutto, durante gli anni da studente e quelli successivi da neolaureato, Freud aveva frequentato, oltre alle lezioni di Brücke, anche lo psichiatra T. Meynert. Mentre Brücke si era sempre occupato del sistema nervoso periferico, Meynert svolgeva le proprie ricerche sul sistema nervoso centrale, ed era già allora noto come uno dei più eminenti conoscitori della struttura e delle funzioni cerebrali. Ma Meynert presentava anche un'altra particolarità: pur aderendo ai dettami della fisiologia fisica, inseriva nel proprio modello teorico, relativo alle spiegazioni dei fenomeni psicofisiologici, le idee del filosofo J. F. Herbart.

Al contrario della Scuola di Berlino, Herbart sosteneva (principalmente nel suo scritto del 1824-1825, *Psychologie als Wissenschaft*) la preminenza della psicologia sulla fisiologia, proponendo, per la prima volta, un complesso modello di studio psicologico che faceva uso della quantificazione e della misurazione degli eventi psichici (cfr. cap. 1, par. 4.1).

Non solo, ma nella psicologia herbartiana riveste una grande importanza il concetto di inconscio, e più precisamente di idee inconse. La nostra vita psichica – secondo Herbart – è costituita in minima parte da idee coscienti; al di sotto della soglia della coscienza rimangono attive innumerevoli altre idee, pronte a precipitarsi nella sfera della coscienza, ogniqualevolta particolari circostanze facilitino questo processo [cfr. Legrenzi e Umiltà 2018]. Questo motivo viene parzialmente ripreso da Meynert, il quale, accanto a studi e ricerche più particolari sulla struttura e sulla funzione del cervello, si occupò di problemi più generali di sistemazione teorica relativamente ai processi psichici. Nel suo libro *Psychiatrie* (1885) è rintracciabile infatti il tentativo di comporre le concezioni della Scuola di Berlino con la posizione di Herbart.

Occorre anche tener presente che la psicologia di Herbart circolava, come posizione ufficiale, anche nelle scuole secondarie, e probabilmente Freud ebbe modo di conoscerla e apprezzarla prima del suo ingresso all'università.

Due elementi sono quindi traibili dalla lezione di Herbart e contrapponibili alla Scuola di Berlino: la preminenza della psicologia sulla fisiologia; l'importanza dei meccanismi inconsci nella determinazione dei processi psichici. Due elementi che tanta importanza avranno nella successiva elaborazione della teoria psicoanalitica.

Si deve inoltre considerare che a Vienna negli anni '80 la posizione dei fisiologi veniva contrastata dal fenomenologo Brentano, le cui lezioni all'università erano state seguite da Freud per due semestri. Anche Brentano, pur con un'impostazione molto diversa da quella di Herbart, sosteneva il primato della psicologia, studiando in particolare i diversi modi di manifestarsi dei fenomeni psichici, da quelli cognitivi (pensiero, percezione, memoria) a quelli affettivi (sentimenti, emozioni ecc.).

Si può quindi dire che già nel Freud seguace del materialismo meccanicistico di Brücke fossero compresenti – *coavverso* per così dire – spinte non ortodosse che esperienze personali, ma soprattutto eventi di più vasta portata, dovevano successivamente far esplodere.

Infatti come la spinta all'innovazione della scienza fu determinata dalla fisica e dalla biologia a partire dai primi decenni dell'Ottocento, così, verso la fine del secolo, la crisi delle scienze naturali diede l'avvio a un generale ripensamento relativamente a quelli che erano ritenuti i punti saldi fino ad allora stabiliti. I modelli naturalistici che assegnavano regole immutabili alla base dello stabilirsi dei fenomeni di ogni ordine e grado non erano più ritenuti sufficienti. In questo clima di revisione, la fisiologia e la neurofisiologia incominciavano ad apparire, per alcuni scienziati e ricercatori, insufficienti *anche* a spiegare i fenomeni psichici.

A Vienna, uno dei centri dove più si era consolidato il pensiero naturalistico, il gruppo accademico sembrò ignorare per parecchio tempo gli scossoni che subivano gli ottimismo suscitati dalle scienze naturali.

Freud, che, come si è visto, aveva per qualche tempo aderito al pensiero fiscalistico, fu uno di quelli che cominciarono a dubitare delle certezze basate sulla riduzione della spiegazione di tutti i fenomeni, in ultima istanza, al discorso fisico. Lo studio dei processi psicopatologici, in particolare l'isteria – in cui si manifestavano disturbi anche a livello organico senza che fosse rintracciabile alcuna alterazione a livello dei tessuti e degli organi corporei –, cominciò a indirizzare l'attenzione dello stesso Freud verso la possibilità di formulare un modello di spiegazione diverso da quello dei suoi maestri e della tradizione berlinese e viennese.

Ora, ogni crisi del pensiero razionale e scientifico genera spinte e fughe di tipo irrazionalistico: «Quando la ragione dorme – si legge su un quadro di Goya – si svegliano i mostri». Le scelte di Freud non si indirizzarono mai in questo senso. Il problema era quello di trovare il modo di sostituire un impianto non più ritenuto idoneo con un nuovo tipo di approccio centrato sullo studio del mondo psichico: si imponeva una nuova strategia sia d'ordine epistemolo-

logico – basata quindi su assunti di base diversi – sia d'ordine metodologico, articolata con strumenti e modalità operative nuovi. Si trattava perciò di non abbandonare un'impostazione di tipo razionale – frutto di secoli di riflessione e di ricerca – senza peraltro accogliere in modo acritico e passivo una formulazione accademica che era andata via via perdendo di senso. L'area in cui comincio a muovermi il primo Freud fu quindi in particolare un'accettazione delle indicazioni ricavabili dalle scoperte scientifiche precedenti e del relativo richiamo al rigore nell'osservazione e nei modelli di spiegazione; accettazione combinata con la trasposizione di tale rigore nello studio dei fenomeni psichici.

Così l'insieme dei processi psicopatologici (isteria, nevrosi ossessive, fobie, psicosi ecc.) divenne un terreno strategico sia sul piano della riflessione teorica sia della pratica clinica – per comprendere la fondamentale continuità esistente tra gli stessi fenomeni patologici e il cosiddetto comportamento «normale». A prima vista può apparire paradossale come l'atteggiamento scientifico e razionale di Freud stabilisse la propria identità sulla ferma convinzione che ogni comportamento, ogni espressione della vita psichica fossero determinati da più processi e da più elementi appartenenti a una dimensione inconscia.

Tale impostazione può essere tuttavia annullata se si pensa come il pensiero scientifico prefreudiano, nel suo complesso, mentre prestava una grande attenzione ai fenomeni osservabili della fisica, della biologia ecc., richiamandosi continuamente all'esigenza di rigore, tendesse a ignorare la possibilità di studiare in modo sistematico i processi psichici, e relegasse una serie di tali fenomeni nell'ambito delle stranezze, delle cose di poco conto ascrivibili al mondo della casualità.

3. L'OPERA DI FREUD E IL SUO SVILUPPO

Abbiamo visto come il primato della fisiologia sulla psicologia venisse pertanto confermato da parte di tutti i ricercatori dell'Università di Vienna. Freud crebbe scientificamente all'interno di questa Scuola e, durante il primo periodo della sua attività di ricercatore, aderì a questo tipo di impostazione. Ora la costante osservazione di alcuni disturbi – quali ad esempio i fenomeni isterici – andò convincendo Freud che, alla base di determinate alterazioni funzionali (cecità temporanee, anestesi parziali, convulsioni ecc.), non era riscontrabile un'alterazione organica e quindi si affacciò in lui l'ipotesi di un'origine ideogena dell'isteria, vale a dire un processo causale di origine psichica, mentale e non somatica. Il passaggio di Freud da una posizione come quella dei neurofisiologi

viennesi a un tipo di spiegazione che affrontava il problema della malattia mentale da un punto di vista prettamente psichico fu facilitato da molteplici fattori. Alla fine dell'Ottocento si era verificata una crisi diffusa della scienza fisica e di quei modelli scientifici che si rifacevano al linguaggio fisico: gli accademici viennesi non sembrarono accorgersi tempestivamente di questo processo secondo il quale le certezze accumulate sulla conoscenza di particolari fenomeni sembravano dissolversi. Freud nel campo specifico della sua attività ebbe il sentore che la vita psichica non è semplicemente riducibile a una serie di energie biofisologiche che la regolano, combinandosi e contrastandosi tra loro, ma che lo psichismo nasconde una maggiore complessità ordiananti sulla dimensione affettivo-ideativa che si manifesta in modo simbolico. Questa convinzione veniva corroborata dalle teorie di Charcot, un medico francese assai noto in quel tempo, che a Parigi conduceva ricerche nel campo dell'ipnosi e, in particolare, dell'ipnosi applicata alla cura dell'isteria. Freud frequentò, nel 1885, le lezioni di Charcot ed ebbe modo di rafforzare la propria convinzione circa le ipotesi che lo avevano reso dubbioso relativamente al fisiologismo dei suoi maestri viennesi.

Tornato a Vienna nel 1886, mise in pratica ciò che aveva appreso alla scuola di Charcot. Quest'ultimo riteneva che l'isteria avesse una base psichica (ideogena) e che si originasse in rapporto a determinati traumi psichici che si tradurrebbero successivamente in manifestazioni sintomatiche a livello organico. L'ipnosi, e cioè una particolare tecnica suggestiva che pone il soggetto ipnotizzato in uno stato simile al sonno, permetteva di far scomparire i sintomi isterici, così come consentiva di farli ricomparire una volta assenti. Freud intraprese quindi l'uso dell'ipnosi per curare i soggetti afflitti da questi particolari disturbi (conversione somatica da trauma psichico). Ben presto tuttavia si rese conto che un tale metodo incideva semplicemente sul sintomo, senza interessare minimamente le probabili cause del sintomo stesso, cause peraltro associate a qualche esperienza traumatica psichica verificatasi nel passato del soggetto. Negli anni tra il 1886 e il 1894 Freud, insieme a J. Breuer, un medico più anziano di lui e assistente presso l'Istituto di fisiologia di Brücke, adattò una variante del metodo ipnotico, consistente sempre nel mettere in stato ipnotico il soggetto sofferente, ma invitandolo contemporaneamente a ricordare quelle particolari esperienze dolorose che venivano ipotizzate come la causa dei sintomi nevrotici. Questo metodo, detto «catartico», costituì il primo passo verso la futura tecnica psicoanalitica. In queste condizioni il soggetto riusciva a far riemergere particolari ricordi penosi e, verbalizzandoli, riusciva a rivivere determinate esperienze passate con una forte partecipazione emotiva. L'applicazione del **metodo catartico** (catarsi

= liberazione, scarica emotiva) consentì a Breuer e a Freud di giungere a due risultati molto importanti. Anzitutto alla rilevazione che i sintomi isterici sono i sostituti di processi psichici normali. Si stabilì pertanto che il sintomo isterico si origina allorché di fronte a una determinata situazione traumatica non si verifica per ragioni soggettive e oggettive una reazione affettiva ed emotiva adeguata e quindi gli effetti psichici di tale trauma, non venendo liquidati al momento opportuno, rimangono per così dire incapsulati all'interno dell'apparato psichico: il sintomo isterico quindi è il sostituto di una reazione psichica normale non verificatasi e, nel contempo, una reminiscenza del motivo che l'ha originata. Un altro aspetto messo in luce dal metodo catartico, e di grande portata sia teorica che operativa, era costituito dall'emergere di un senso sconosciuto, di un collegamento simbolico e dinamico fra i sintomi e i ricordi traumatici rimossi i quali, riattivandosi nella coscienza, consentivano la scomparsa o l'attenuazione dei sintomi stessi.

Ma il metodo catartico, che fu alla base della collaborazione tra Breuer e Freud, sfociata nella pubblicazione di *Studi sull'isteria* [1895], doveva ben presto presentare dei punti deboli. I sintomi scomparivano per un certo periodo, per fare poi la loro ricomparsa una volta che la cura veniva sospesa, e inoltre si verificava una forte dipendenza da parte dei pazienti nei confronti della figura del terapeuta. Sul piano teorico, invece, i due autori si trovarono sempre più in disaccordo. Breuer riteneva che gli elementi psichici alla base dei sintomi fossero patogeni in quanto originati in una situazione definita da Breuer stesso come «stato ipnoide», uno stato in cui cadrebbe spontaneamente il soggetto e riducibile a una predisposizione organica; stato inoltre in cui le facoltà e le prestazioni psichiche subirebbero una forte riduzione. Freud invece era sempre più convinto che gli elementi psichici (rappresentazioni) all'origine dei disturbi fossero patogeni in quanto il loro significato e i loro contenuti si contrapponevano alle tendenze dominanti della vita psichica, alla coscienza, sì da indurre una difesa da parte del soggetto. Non più una spiegazione di tipo organico, quindi, bensì un riferimento a una dinamica e a significati dello psichismo. Ma un altro punto venne a dividere i due autori in forma definitiva: Freud accettò che l'incompatibilità di determinati pensieri, tendenze, desideri, con la vita cosciente dipendeva dal fatto che essi erano fortemente associati a significati della vita sessuale e in particolare con vissuti, ricordi e affetti riconducibili a esperienze originatesi nell'infanzia e ancora presenti nella vita dell'adulto.

Breuer reagì, come reagì del resto in quel periodo la scienza ufficiale, negativamente: rifiutò sia l'impostazione di metodo di Freud, sia il riferimento alla sessualità infantile e alla teoria emergente della libido, concettualizzata da

Freud come un'energia psichica che presiede sia alle vicende autoerotiche sia a ogni tipo di relazione oggettuale che il soggetto imposta e intrattiene, a partire dal suo iniziale rapporto con la figura materna e i suoi sostituti.

Il distacco da Breuer assunse quindi un valore emblematico e il periodo che va dal 1895 al 1900 vide sempre più acuirsi le difficoltà di Freud nei confronti dell'ambiente scientifico ufficiale e in particolare medico e psichiatrico. Lo studio dei fenomeni nevrotici aveva condotto Freud sulla soglia di una nuova soluzione relativa alla spiegazione dei processi psichici. Esiste un mondo psichico sconosciuto alla dimensione cosciente: esso non solo si manifesta in maniera evidente nei sintomi della nevrosi, ma è individuabile nella condotta psichica normale attraverso l'analisi dei sogni, dei lapsus e del motto di spirito. Questi ultimi fenomeni, che sono universali e appartengono alla normalità, risultano essere l'effetto – come il sintomo della condotta patologica – di un compromesso tra tendenze perturbanti, non accettabili dalla coscienza del soggetto, e le forze rimosse dell'Io, che ne vuole negare l'esistenza.

Negli anni immediatamente precedenti il 1900, Freud formulò la sua celebre concezione dell'attività onirica: *il sogno è l'appagamento allucinatorio di un desiderio infantile*. L'analisi dei sogni, con il metodo delle cosiddette *associazioni libere*, diventò il cardine dell'interpretazione psicoanalitica. Nel 1899 uscì *L'interpretazione dei sogni*, l'opera più celebre di Freud. In essa viene impostato il primo modello della psicoanalisi, al quale è dedicato, in particolare, il settimo capitolo del volume: sempre in quest'opera è presentata la tecnica interpretativa tendente ad aggirare l'ostacolo rappresentato dalle resistenze del soggetto ad accettare, a ricordare ciò che inconsciamente opera in esso. *L'analisi dei sogni*, unitamente a tutti quei pensieri, anche apparentemente sconnessi, che si affacciano alla mente del soggetto, i ricordi formati nella vita passata, costituiscono altrettanti anelli di una lunga catena che consente al soggetto stesso di riappropriarsi dei significati, dei valori e delle tendenze desideranti che gli appartengono. La rinuncia a ogni atteggiamento critico da parte del soggetto – pur difficile da mettere in opera – costituisce la base del metodo delle associazioni libere e consente l'individuazione di quelle lunghe e complesse serie di nessi la cui graduale scoperta è indispensabile alla comprensione della vita psichica. Tutto ciò che era considerato casuale e insignificante negli atti psichici degli uomini divenne quindi per la psicoanalisi oggetto di attento studio. Il sogno era diventato un prezioso strumento per la conoscenza della vita psichica inconscia.

La forza motrice che presiede alla formazione della scena onirica è costituita da un'aspirazione inconscia, veicolante desideri e tendenze rimossi durante la veglia, i quali, entrando in contatto con i resti diurni (i residui di pensieri,

propositi, tendenze, agenti durante lo stesso stato di veglia), pongono le condizioni per l'appagamento dei desideri inconsci. Ciò che il soggetto reputa inconsapevolmente come vietato a sé stesso porta all'animarsi di questo processo di appagamento il quale si unisce alla funzione di preservare lo stato di sonno e di soddisfare quindi anche l'esigenza di dormire. I pensieri onirici latenti che agiscono, per così dire, al di sotto della scena manifesta (ciò che il dormiente effettivamente vede mentre sogna) vengono trasformati in una diversa modalità espressiva (appunto in un susseguirsi di immagini e di scene spesso strane e incomprensibili) dal *lavoro onirico* che presiede alla manipolazione dei pensieri rimossi e dei significati a essi connessi. A questo processo di trasformazione concorre anche un'istanza critica – la *censura* – che, in forma attenuata, continua l'opera di arginamento delle aspirazioni inconse, opera svolta, allo stato di veglia, dalla rimozione. La scena onirica quindi nasconde in sé una serie di significati non direttamente accettati da parte del dormiente. Il materiale onirico inoltre subisce, sin dal momento in cui si origina, una *elaborazione secondaria*, la quale ha lo scopo di rendere il sogno più coerente e comprensibile; l'elaborazione secondaria, inoltre, aumenta la propria incidenza man mano che ci si avvicina al risveglio e opera decisamente quando ad esempio si racconta il sogno.

L'analisi dei sogni, la teoria dinamica della formazione del sogno e il metodo delle associazioni libere vanno considerati quindi i capisaldi della tecnica interpretativa psicoanalitica. Essi si saldano alla teoria della sessualità infantile [Freud 1905] la quale, congiuntamente alla scoperta della dinamica del transfert [Freud 1912] e della sua funzione nel trattamento psicoanalitico, forma alcuni dei temi centrali della dottrina freudiana.

Si era precedentemente accennato alle indagini svolte da Freud [1901] su altri fenomeni – oltre che sul sogno – della vita psichica: i cosiddetti **atti mancati** e le **azioni casuali**.

Scrive Freud in una breve presentazione della sua dottrina:

Fu un trionfo per l'arte interpretativa della psicoanalisi quando riuscì a dimostrare che certi frequenti atti psichici dell'uomo normale, per i quali sino allora non si era presa in considerazione una spiegazione psicologica, sono da intendere allo stesso modo dei sintomi nevrotici, ovvero hanno un significato ignoto al soggetto ma facilmente rintracciabile mediante l'analisi. I fenomeni in questione, la dimenticanza temporanea di parole e nomi, peraltro ben noti, le dimenticanze di propositi, i frequenti lapsus verbali di lettura e di scrittura, la perdita e lo smarrimento di oggetti, alcuni tipi di errori, atti di auto-lesione apparentemente accidentali, e infine movimenti che

si eseguono d'abitudine, senza intenzione e come giocando, melodie che si cantichiano «soprappensiero» e altro ancora, tutto ciò fu sottratto alla spiegazione fisiologica, se mai questa era stata tentata, e dichiarato rigorosamente determinato, nonché riconosciuto come espressione di intenzioni rimosse della persona e come conseguenza dell'interferire di due intenzioni, una delle quali precedentemente e permanentemente inconscia [Freud 1922].

Il campo dell'osservazione psicoanalitica si allarga così enormemente, venendo ad abbracciare tutti gli accadimenti della vita psichica e del comportamento, in una concezione unitaria che, nel contempo, tendeva a colmare la distanza – sostenuta dal pensiero psichiatrico tradizionale – tra mondo psichico normale e patologico.

Secondo tale concezione, inoltre, ogni atto o manifestazione, siano essi «normali» o «patologici», sono il risultato del confluire di più fattori che, unificandosi, danno luogo al fenomeno insorgente. La psicoanalisi pertanto non fa ricorso a una teoria strettamente deterministica, bensì rivendica, nel manifestarsi di un fenomeno, il concorso di più cause e di più fattori che vanno stabiliti contestualmente, di volta in volta; inoltre i processi che sottendono l'insorgere dei fenomeni sono dotati di *senso*, si esprimono, per così dire, come un linguaggio che va decifrato.

La vicenda culturale e scientifica, iniziata con l'apparizione dell'*Interpretazione dei sogni*, ha avuto un decorso ricco di implicazioni teoriche e operative.

Sono molteplici gli argomenti presenti nell'opera freudiana e in quella del movimento psicoanalitico nella sua generalità, tali cioè da non consentire qui un'adeguata e soddisfacente trattazione. Sol tanto in Freud – che rimane ancor oggi il punto di riferimento più valido del pensiero psicoanalitico – sono diversi i punti degni di trattazione. Il *complesso edipico* e la sua incidenza nella vita infantile e adulta, la teoria delle *pulsioni libidiche* e *distritutive*, le due successive concettualizzazioni dello psichismo (Conscio – Preconscio – Inconscio/Es – Io – Super-io), il tema del *narcisismo*, il confronto tra *principio di piacere* e *principio di realtà*, l'estensione dell'indagine psicoanalitica alla creazione artistica, alla religione, alle scienze sociali ecc., sono altrettanti momenti significativi del pensiero freudiano, ripresi peraltro in innumerevoli lavori di altri studiosi e operatori della psicoanalisi.

Nel decennio che va dall'inizio del secolo al 1910, la dottrina psicoanalitica uscì dall'isolamento e cominciò a suscitare un forte interesse che si concretizzò nel costituirsi di un primo gruppo di psicoanalisti che fondarono la Società Psicoanalitica di Vienna. Nel 1908 si tenne a Salisburgo il primo Congresso

Internazionale di Psicoanalisi e questo segnò l'uscita dai confini fino allora limitati della nuova teoria di Freud. Nel 1910 venne fondata, al secondo Congresso Internazionale di Psicoanalisi di Norimberga, l'Associazione Psicoanalitica Internazionale.

Nel movimento psicoanalitico si sono verificate successivamente alcune scissioni: sono note quelle di C.G. Jung e di A. Adler, che fondarono rispettivamente due movimenti assai diversi per impostazione teorica e per soluzioni tecniche. Inoltre, nell'arco di un secolo, a partire dalla comparsa dell'*Interpretazione dei sogni* sono emersi, all'interno della psicoanalisi che si richiama a Freud, alcuni indirizzi con propri tratti caratteristici: si possono qui ricordare la cosiddetta «scuola kleiniana» (dal nome della psicoanalista di origine ungherese Melanie Klein), la corrente che si rifà a W. Reich e la più recente École freudienne de Paris, fondata dallo psicoanalista francese J. Lacan. Non è scopo di questo scritto entrare nel merito del significato e della portata di tali fenomeni di revisione e di cambiamento; per questo si rimanda alle opere dei singoli autori, in particolare Klein [1957] e Lacan [1970].

4. IL MESSAGGIO PSICOANALITICO

Al di là degli aspetti che sono andati via via arricchendo il sapere psicoanalitico, rendendolo sempre più complesso e problematico, occorre stabilire qual è il significato fondamentale presente nella dottrina freudiana e, in questo senso, il richiamo a Freud va visto come un espediente metodologico volto a definire l'aspetto portante del messaggio scientifico e culturale della psicoanalisi.

La costruzione di un metodo esplorativo e di una teoria che mettersero in rilievo l'incidenza, in ogni forma di atto psichico e di condotta, di una dimensione inconscia ebbe luogo nel momento in cui si riproponevano – e non per la prima volta nella storia del pensiero – due tipi di soluzione contrapposti. Da un lato una scienza ufficiale che si rivolgeva sempre di più a una concezione naturalistica dell'uomo, dall'altro l'emergere di soluzioni e di teorie di tipo metafisico o spiritualistico, come puntuale reazione a un'opprimente insistenza di concezioni naturalistiche svuotate da ogni fermento creativo e innovativo. Freud individuò la possibilità di rifiutare la soluzione spiritualistica e nel contempo di superare la crisi della ragione, mettendo in luce la connessione dialettica esistente tra ciò che apparentemente non è logico (il mondo della significazione inconscia) e il mondo della coscienza e della ragione. Veniva così ribaltato il *cogito* cartesiano: la ragione, per essere veramente tale, doveva cessare di negare

l'esistenza al proprio interno di un insieme di fenomeni, di tendenze, di significati che fino ad allora non avevano avuto diritto di cittadinanza. L'**inconscio** freudiano – fin dalla sua prima concettualizzazione – si palesò come una dimensione dotata di una sottile logica e di *senso*. La psicoanalisi quindi trovò difficoltà di accoglimento sia da parte delle tendenze irrazionalistiche sia da parte del pensiero razionale di tipo tradizionale.

Se si riconduce peraltro questo discorso generale al piano riguardante la cura psicoanalitica si rintraccia una perfetta coincidenza dei due livelli, quello teorico e quello operativo. Nello stato ipnotico e in qualsiasi situazione di suggestione, usati come tecniche terapeutiche, il soggetto diviene passivo ricettacolo di processi ai quali non partecipa coscientemente oppure non è nel pieno delle sue facoltà critiche; d'altro canto in una psicoterapia condotta allo stato di veglia, dove il terapeuta consiglia, interviene criticamente, esprime giudizi ecc., e dove le condizioni generali della situazione non offrono la possibilità al soggetto di prendere contatto con gli stati profondi della propria psiche, necessariamente tende a prevalere l'aspetto indiscriminatamente critico e difensivo. Nella situazione analitica invece il soggetto, da sveglio – e quindi in possesso di tutte le armi critiche e di controllo – si pone nella condizione di far emergere (attraverso le associazioni libere, il racconto dei propri sogni, le sensazioni che prova e che comunica nel momento in cui si svolge la terapia ecc.) una serie di elementi di fronte ai quali mette continuamente in atto i propri meccanismi difensivi e le resistenze che li accompagnano. Nella situazione di transfert affettivo, che è al servizio della resistenza e che consente il riattivarsi di ciò che è stato rimosso o comunque disturba il soggetto, l'analizzando partecipa attivamente ai conflitti che si scatenano tra l'apparato difensivo e i significati che tendono a emergere nella comunicazione. Non si trova cioè né nel discorso del delirio non codificabile, né nella sfera della coscienza critica che tutto vuol controllare e negare; è in una zona, per così dire, intermedia, dove conscio e inconscio si affrontano per dirimere ciascuno i propri diritti.

La psicoanalisi, lo si è già detto, è una psicologia del profondo ma, occorre aggiungere, nella misura in cui serve a far sì che l'Io del soggetto si riappropri, almeno in parte, di ciò che è stato rimosso e che gli appartiene, e comprenda (nel senso di «prendere con sé», di «accogliere») ciò che lo determina inconsciamente. La parte critica del conscio, che a sua volta si avvale di difese inconscie, deve dar luogo all'assunzione dell'esistenza di parti in cui essa non si riconosce. Alla luce di queste considerazioni, la psicoanalisi, cioè la psicologia dell'inconscio, è tale nel momento in cui rende partecipe del suo discorso anche l'aspetto cosciente.

A uno psicoanalista che osservava come «l'inconscio non ha uno sbocco per le sue tensioni e i suoi desideri, sia che ci si ricordi dei sogni, oppure no», Freud rispose: «È la mente cosciente ad avere queste tensioni».

Abbiamo citato all'inizio del capitolo un passo di Freud tratto da *Costruzioni nell'analisi*, come si è visto, vi compariva il termine *costruzione* e, più precisamente, *ricostruzione*. Secondo tale concetto, utilizzando il materiale fornito dal soggetto – materiale che si esprime sia in forma logica, sia in modalità non immediatamente chiare alla comprensione (per cui occorre attendere il delirarsi di un senso che colleghi i vari momenti della comunicazione, di per sé incomprensibili) – l'analista procede appunto a una ricostruzione di quanto è venuto emergendo e ripropone al soggetto stesso il messaggio che gli è stato indirizzato e che l'analizzando, nel momento in cui l'ha espresso in analisi, ha proposto a sé stesso. Col termine «ricostruzione» Freud indicava quindi un lavoro di ricomposizione in cui il linguaggio dell'inconscio, apparentemente sconnesso, si fa significativo e, nel contempo, con questo concetto si sostituisce quello di *interpretazione* usato sino ad allora. L'opportunità di questa modificazione concettuale e terminologica poggiava fondamentalmente sulla considerazione che nel lavoro interpretativo si può verificare maggiormente il pericolo che l'interprete possa confondere i propri problemi con quelli dell'analizzando. È noto infatti il meccanismo inconscio della proiezione – messo in luce dalla dottrina psicoanalitica – secondo il quale si tende a espellere fuori di noi e ad attribuire agli altri una serie di tendenze, di affetti, di pensieri e di fantasie che ci appartengono: è in questo senso che l'interpretazione – laddove l'analista non riesca a porsi al servizio del processo che si snoda nella relazione terapeutica calandosi, per così dire, in essa – può diventare la sede appunto di proiezioni nei confronti del soggetto.

C'è inoltre un altro aspetto messo in luce in modo chiaro da Cesare L. Minsatti:

Le prime interpretazioni effettuate da Freud presentavano veramente il carattere di ricostruzioni razionali. Ma a mano a mano che l'attività interpretativa veniva sviluppandosi, il pensiero latente – ad esempio dei sogni – risultava sempre meno conforme nella sua struttura a quello del comune pensiero cosciente, e rivelava invece una propria struttura di tipo diverso [Minsatti 1974].

In questo modo l'ipotesi della razionalità, nel senso comune, del pensiero latente e quindi inconscio doveva essere abbandonata per riconoscere al proces-

si inconsci una modalità espressiva affatto diversa. Questo portò gradualmente Freud, e successivamente il pensiero psicoanalitico, alla constatazione che anche il *passato storico* del soggetto non sempre mantiene un'importanza decisiva per comprendere ciò che si sta verificando nel soggetto stesso. All'inizio della sua attività psicoanalitica, Freud aveva ipotizzato, alla base delle nevrosi, la presenza di un trauma infantile specifico, connesso principalmente con un'aggressione sessuale subita da parte degli adulti e in particolare dai genitori. Questa ipotesi (*teoria del trauma specifico*) si dimostrò ben presto decisamente errata: nella maggior parte dei casi, i pazienti portavano delle *fantasie*, formendo loro il carattere di un ricordo, che non corrispondevano ad alcuna realtà se non a quella costituita da desideri e da vissuti infantili inconsci. La teoria del trauma specifico, inoltre, sembrava più rispondere a un bisogno iniziale di Freud – legato per certi aspetti alla mentalità positivista del tempo – di individuare un *elemento nascosto* la cui scoperta non solo avrebbe spiegato tutto ma avrebbe condotto all'eliminazione del quadro sintomatico.

La psicoanalisi quindi, per trovare il rapporto tra logica dell'inconscio e logica del pensiero cosciente, deve stabilire i collegamenti tra questi due piani strettamente intrecciati e l'analista deve mantenere, nel rapporto con l'analizzando, un'impostazione che gli consenta, da un lato, di partecipare al mondo fantasmatico e delirante dell'inconscio e, dall'altro, di decodificarlo continuamente, secondo le regole della comunicazione cosciente.

L'analista per effettuare il proprio lavoro deve anzitutto familiarizzarsi con la logica dei processi primari [inconsci], cogliendo tale logica nella propria personale attività inconscia. Deve cioè ascoltare il proprio inconscio e cercare di reagire con esso ai messaggi che gli vengono trasmessi dal paziente abbandonando quell'esigenza di razionalità a cui, nelle comunicazioni interpersonali dei normali rapporti sociali, siamo costretti a obbedire. O per dire meglio, mentre l'analista, nei suoi stessi rapporti col paziente, da un lato procede sul piano di comunicazione di tipo razionale, dall'altro intrattiene con lui un colloquio che si svolge invece fuori degli schemi della ragione [...]. Si giunge così a una conclusione strana. Il colloquio tra paziente e analista, quando è effettivamente attuata la situazione analitica, è un colloquio delirante: un colloquio cioè che si mantiene fuori degli schemi della logica ordinaria [ibidem].

Si può aggiungere che è proprio questa possibilità di penetrare e di comparire all'apparente stranezza di ciò che emerge nel comportamento e nella

verbalizzazione del soggetto che consente poi di procedere a una decodificazione, a un livello diverso, dei vari significati in gioco. Ma questo tipo di razionalità non è più quella costruita sulla negazione rivolta alla presenza di significati inconsci, ma acquisita un valore diverso, in quanto – per così dire – consente una lettura e una comprensione della compresenza di due piani diversi e interconnessi. Questo ci dice che, se è vero che la psicoanalisi può essere uno strumento estremamente utile per meglio comprendere anche fenomeni di tipo sociale, artistico, antropologico ecc. – consentendo di individuare, ad esempio, sul piano negativo, l'origine della distruttività e dell'ostilità e, su un piano più generale, il senso dei legami affettivi, dei rapporti intersoggettivi e della produttività umana –, è pur vero che la psicoanalisi stessa richiede contemporaneamente un continuo esercizio nel disciplinare l'attività dell'interprete sui due piani sopra accennati, senza che questi si abbandonino all'uno o all'altro (al delirio pieno o alla razionalizzazione difensiva e occultante).

Rimane da osservare che il passaggio dall'interpretazione alla ricostruzione non elimina l'aspetto interpretativo, il quale rimane comunque uno dei fattori più significativi dell'indagine psicoanalitica, sia presentandosi come uno dei particolari momenti intuitivi che aprono improvvisi orizzonti di comprensione in situazioni molto complesse, sia conservando il valore di ipotesi di lavoro, in attesa di ulteriori verifiche. Intesa in queste due accezioni, l'interpretazione è recuperata all'interno del più vasto e articolato lavoro ricostruttivo, che vede impegnati, sul piano terapeutico, l'analista e l'analizzando o, su un piano più generale, l'indagine psicoanalitica e il campo dei fenomeni studiati.

È in tale prospettiva che il concetto di ricostruzione nasconde l'ambizione di un'obiettivo che, lungi dall'essere raggiunta e realizzata, va intesa come meta da perseguire e quindi come una sorta di *ideale della ragione*.

Freud, a questo proposito, aveva osservato maliziosamente: *Deuten, Das ist ein garstiges Wort!* (Interpretare, che brutta parola!).

5. FREUD E LA PSICOANALISI PIÙ DI UN SECOLO DOPO

Nel 2016 «Psicoterapia e Scienze Umane», rivista diretta da Pier Francesco Galli, Marianna Bolko e Paolo Migone, in occasione del cinquantesimo anno di vita della rivista, ha raccolto 62 risposte date da noti e affermati psicoterapeuti alla domanda:

«Come spiega la crescente marginalizzazione della psicoanalisi?».

Questa è l'ultima di dodici domande concernenti lo stato attuale della psicoanalisi. Le altre domande insistono sui recenti sviluppi delle neuroscienze e delle scienze cognitive. Dal punto di vista di una storia della psicologia, le risposte sono interessanti per due motivi. Il primo è che le opinioni espresse dai 62 studiosi, di vari orientamenti, si possono estendere a tutti i metodi non farmacologici, a quelli cioè che si basano su scambi linguistici tra paziente e analista, indipendentemente dalla specifica scuola a cui appartiene il terapeuta. Queste scuole propedeutiche alla professione sono successive alla formazione universitaria dove sono prevalenti le conoscenze fondate sulle nuove scienze cognitive e le neuroscienze (capp. 9 e 10), come avviene peraltro anche negli Stati Uniti, paese leader per la ricerca psicologica [Legrenzi, Malaguti e Umiltà 2017]. Scott Lilienfeld, nuovo editor della prestigiosa rivista «Clinical Psychological Science», nell'assumere l'incarico (2017), ha recentemente dichiarato che la rivista pubblicherà solo i contributi forniti dalle migliori scienze di base che hanno connessioni con la comprensione delle psicopatologie. La rivista non si accontenterà neppure del rigore metodologico presente negli studi correlazionali relativi alle posizioni sulle dimensioni Y, Y', ..., Z, di pazienti con il disturbo X rispetto alle posizioni di individui senza il disturbo X [Lilienfeld 2017, 3]. Questa enfasi sulle cause dimostrate scientificamente e non sulle correlazioni non vuol dire accettare passivamente la posizione di chi tende a considerare i disturbi psicologici come riducibili a disfunzioni neurologiche. Come in altri settori della psicologia [Ibidem, 6], è bene non dimenticare che molte psicopatologie possono essere in larga misura disfunzioni del software (i modi di funzionare) del cervello e non dell'hardware (la base materiale).

Sono interessanti le risposte dei 62 opinion-leader proprio perché si tratta di accademici/professionisti affermati che fanno il punto su una scuola psicologica, o le sue derivazioni, che avranno tra qualche decennio un secolo e mezzo di vita.

Delle 62 risposte solo quattro negano il presupposto implicito nella domanda, e cioè la crescente marginalizzazione della psicoanalisi.

Le restanti spiegazioni della marginalizzazione sono essenzialmente di quattro tipi e sono sintetizzate nella risposta di Massimo Recalcati, forse lo studioso più noto in Italia nella seconda decade del nuovo millennio, grazie a interventi sui giornali, sui media e ai suoi libri. Ecco una sintesi delle sue spiegazioni e la sua conclusione:

- il tempo lungo del pensiero sul quale si fonda la nostra pratica è sostituito, a tutti i livelli della nostra vita individuale e collettiva, dalla tendenza all'agire [...].

- il potere dello psicofarmaco;
- il potere delle terapie cognitive comportamentali che offrono soluzioni più rapide alla sofferenza del soggetto e più in linea con i tempi;
- l'insegnamento universitario che ha burocratizzato il concetto di formazione [...];
- il tema della valutazione e della misurazione che è stato egemonizzato dal discorso scienziata [...].

La conclusione di Recalcati e degli altri studiosi interpellati è che si tratta di un tema di attualità. Saremo – si domanda la maggioranza degli studiosi – capaci di mostrare che il nostro lavoro clinico è efficace? O, per meglio dire, che la sua efficacia è dimostrabile? Non sarà facile. L'esame delle 62 risposte alla domanda sulla crescente marginalizzazione della psicoanalisi mostra che questi cinque tipi di spiegazione:

- esigenza di rapidità ed economicità;
- cura con psicofarmaci;
- distanza dell'insegnamento universitario considerato, a torto o a ragione, «scienziata»;
- distacco tra l'inconscio della psicoanalisi e l'inconscio cognitivo;
- necessità di evidenze empiriche come controllo falsificabile delle teorie;

sono prevalenti. Alcune di queste spiegazioni rientrano nell'ambito di tendenze culturali affermate e di più ampia portata. Saranno quindi difficili da controbattere. Dato che questi 62 studiosi sono rappresentativi di un'affermazione professionale in campo clinico, è interessante rilevare che il loro successo si è realizzato malgrado gli ostacoli da loro citati.

A quasi un secolo e mezzo dai primi lavori di Freud, possiamo domandarci se la crescente marginalizzazione della psicoanalisi ci costringerà in futuro a considerarla semplicemente come una fase ormai conclusa della storia della psicologia o se potremo considerarla come una scuola ancora valida e produttiva.

Piaget e la Scuola di Ginevra

1. UNA PERSONALITÀ ECLETTICA

Negli anni in cui in Europa si affermano scuole come la psicoanalisi e la psicologia della Gestalt e, al di là dell'oceano, il comportamentismo, un singolo ricercatore svizzero inizia una tradizione di ricerca e di approccio teorico allo studio dell'uomo che avrà profonde ripercussioni nella storia della disciplina. Si tratta di Jean Piaget (1896-1980). I conflitti tra l'insegnamento religioso e quello scientifico lo spinsero fin da ragazzo a leggere autori come Bergson, Kant, Spencer, Comte, Durkheim e William James. Già nel 1917, a testimonianza dei suoi studi, scrisse un romanzo filosofico che passò inosservato. L'anno dopo si laureò con una tesi sui molluschi all'Università di Neuchâtel, riprendendo un interesse giovanile incoraggiato dal direttore del locale museo di storia naturale. Tuttavia non intendeva restringere i suoi interessi alla malacologia e si recò alla Sorbona, a Parigi, dove incontrò Théodore Simon. Simon, sulla scia di Binet, nel cui laboratorio lavorava, cercava di costruire test per misurare l'intelligenza dei bambini. Piaget non si accontentò di rilevare le prestazioni fornite in occasione dei test, ma cominciò a domandare ai bambini i motivi delle risposte corrette o scorrette. Rimase, così, affascinato da una problematica che segnò tutta la sua vita di studioso. Partendo da questo problema, Piaget introdusse nuovi paradigmi teorici e di ricerca. Ovviamente i risultati del suo lavoro vennero pubblicati in francese, dato che allora le psicologie erano ancora «nazionali» e non si era affermato, come oggi, l'inglese quale lingua della comunità scientifica mondiale. Questa «separatista» dal mondo anglosassone fece sì che i lavori di Piaget venissero diffusi e valorizzati soltanto con la traduzione delle sue opere, che avvenne in un periodo immediatamente precedente o concomitante con